

Daniele Palermo

L'ACQUA FA PAURA: GESTIONE DEL TERRITORIO E SALUTE PUBBLICA NEL BORGO DI SANTA LUCIA DI PALERMO (1810-1811)*

DOI 10.19229/1828-230X/59052023

SOMMARIO: *Ancor prima di essere associate al protozoo Plasmodium, le patologie malariche sono state legate, tanto nell'immaginario popolare, quanto nelle teorie mediche, a un vero e proprio "complesso ecologico" caratterizzato da elementi presenti nell'ambiente, da animali, da vegetali e dall'uomo e dai suoi modi di vivere, di abitare, di alimentarsi, di lavorare. Nel contesto di una borgata palermitana alla fine degli anni '10 del XIX secolo, colpita ripetutamente da "febbri intermittenti", emerge la chiara e diffusa percezione di queste complesse relazioni fra elementi naturali e sociali.*

PAROLE CHIAVE: *Palermo, malaria, miasmi, acqua stagnante, salute*

BEING AFRAID OF WATER: LAND MANAGEMENT AND PUBLIC HEALTH IN THE SUBURB OF SANTA LUCIA IN PALERMO (1810-1811)

ABSTRACT: *Even before they were associated with the protozoan Plasmodium, malarial diseases were linked, both in the popular imagination and in medical theories, to a real 'ecological complex' characterised by elements present in the environment, animals, plants and man and his ways of living, dwelling, eating and working. In the context of a Palermo suburb at the end of the nineteenth century, repeatedly struck by 'intermittent fevers', the clear and widespread perception of these complex relationships between natural and social elements emerges.*

KEYWORDS: *Palermo, malaria, miasmas, ponds, health.*

La malaria nel suo contesto ecologico

La malaria è una malattia infettiva la cui causa è un protozoo parassita il *plasmodium* «che vive e si riproduce alternativamente nel sangue umano e in diverse specie di zanzare appartenenti al genere *Anopheles*. L'uomo contrae l'infezione in seguito alla puntura infettante della zanzara, il vettore, che a sua volta si infetta pungendo una persona nel cui sangue circolano i parassiti malarici». Ciascuna delle cinque specie di plasmodi capaci di infettare l'uomo provoca una malattia di tipo diverso. Queste patologie hanno però un sintomo comune: «un parossismo febbrile periodico che si registra ogni quarantotto o settantadue ore, in relazione alla velocità di moltiplicazione dei parassiti nel sangue. Con il procedere dell'infezione possono insorgere

* Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti.

gravi complicazioni, quali anemia, ingrossamento della milza, ipoglicemia, disfunzioni renali, stati di confusione, delirio, coma e, infine, la morte»¹.

In Italia, della cui storia ambientale la malaria ha costituito un «carattere di lungo periodo»², era presente il *Plasmodium falciparum*, che determinava la “terzana maligna”, la più pericolosa tra le infezioni malariche, «caratterizzata dalla ripetizione dell’accesso febbrile ogni terzo giorno». Questa patologia era all’origine delle febbri diffuse soprattutto nell’Italia centrale e in quella meridionale: «comparivano nei mesi estivi (in relazione all’aumento della densità delle zanzare), raggiungevano un picco ad agosto e a settembre, per poi scomparire quasi completamente durante l’inverno». Nella penisola facevano sentire i loro effetti anche la “terzana benigna”, originata dal *Plasmodium vivax* e caratterizzata da due picchi – uno in primavera frutto di una recidiva della patologia dell’anno precedente e uno in estate –; e con frequenza più rara il *Plasmodium malariae* che determinava la “malattia quartana”, con una sintomatologia «caratterizzata dalla ripetizione dell’accesso febbrile ogni quarto giorno (ogni settantadue ore) e dalla lunga durata delle infezioni, in alcuni casi fino a quarant’anni»³.

Le patologie malariche, ben prima della loro associazione al protozoo *Plasmodium* e al suo vettore, sono state legate, tanto nell’immaginario popolare⁴, quanto nelle teorie mediche, a un vero e proprio “complesso ecologico”, caratterizzato da elementi presenti nell’ambiente – come le acque stagnanti, i corsi d’acqua, le correnti d’aria –, da

¹ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società*, Carocci, Roma, 2022, p. 22.

² G. Corona, *Breve storia dell’ambiente in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 74; cfr. anche F.M. Snowden, *The Conquest of Malaria. Italy, 1900-1962*, Yale University Press, New Haven (CT), 2006; P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina. Storia d’Italia. Annali VII*, Einaudi, Torino, 1984, p. 635.

³ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società cit.*, p. 22. Riguardo alla presenza della malaria nella penisola, relativamente agli ultimi anni del XIX secolo, Angelo Celli, tra i tre «tipi endemici principali», descrive un «tipo Sud-Italia, con grande predominio di parassiti estiva-autunnali, a virulenza generalmente esaltata; minimo delle febbri stesse nel luglio; acme in estate e diminuzione brusca o lenta in autunno a seconda delle stagioni» (A. Celli, *Una grande battaglia contro la malaria*, in P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal ‘700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 251).

⁴ Scrive Piero Bevilacqua: la malaria «ha inciso sin negli ambiti più riposti della psicologia popolare, plasmando la mentalità collettiva con la propria permanente minaccia. E non a caso, a difesa da quel male ... è fiorito tutto un filone di farmacopea e di cultura popolare, i cui resti si son conservati nelle campagne finché è durata la malaria» (P. Bevilacqua, *Premessa* a A. Celli, *Una grande battaglia contro la malaria cit.*, pp. 244-245).

animali, da vegetali e dall'uomo e dai suoi modi di vivere, di abitare, di alimentarsi, di lavorare.

L'idea di trovarsi dinanzi a un denso "complesso ecologico" fu alla base anche del principale tentativo di limitare l'insorgere della malattia come la bonifica. Nel metterla in atto, quasi mai ci si limitò al solo prosciugamento degli acquitrini ma si giunse man mano a idee sempre più complesse e complete di intervento, fino a quella della "bonifica integrale"⁵.

Negli ultimi anni la storiografia sempre più spesso ha utilizzato la malaria come chiave di analisi di interi contesti ecologici, perché capace di svelare un'ampia trama di delicati legami tra uomo e ambiente. Nel 2010 J.R. Mc Neill, riguardo all'area dei Caraibi, ha analizzato la stretta connessione tra rapidi cambiamenti ambientali indotti dall'uomo – «deforestation, soil erosion, and the installation of plantation agro-ecosystems based on crops such as sugar and rice». Queste trasformazioni avevano contribuito a determinare ecologie "instabili" che avevano costituito «ideal incubators» per le zanzare vettore di due tra le malattie più letali per l'uomo, come la malaria e la febbre gialla⁶. Le zanzare vengono considerate da Mc Neill attori storici inconsapevoli e i virus da queste trasmessi capaci di concorrere a determinare addirittura effetti geopolitici⁷.

Fino alla scoperta negli anni '80 dell'800⁸, «al termine di una vicenda storico-medica complessa», del suo agente e dei suoi meccanismi di trasmissione⁹, la "mal'aria" o "paludismo" nell'area mediterranea era legata soprattutto al "miasma palustre", elemento essenziale del «modello ippocratico» di genesi delle malattie contagiose.

Si trattava di una spiegazione valida pressoché per tutte le malattie epidemiche, che si era consolidata in seguito alla diffusione della teoria "tetraumorale" di Galeno. Si riteneva che il movimento degli astri o influenze malefiche o ancor più plurimi fenomeni di putrefazione di organismi vegetali e animali che avvenivano nelle acque stagnanti e nelle paludi originassero esalazioni mefitiche, i miasmi. Determinando uno scompenso tra i quattro elementi costitutivi dell'organismo umano

⁵ Sul dibattito su modalità e funzioni della bonifica, cfr. P. Bevilacqua, M. Rossi Doria (a cura di), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi* cit.

⁶ J.R. McNeill, *Mosquitos empires. Ecology and war in the greater Caribbean, 1620-1914*, Cambridge University Press, 2010, p. 3.

⁷ Ivi, pp. 3-5.

⁸ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società* cit., pp. 54-56.

⁹ Ivi, p. 53.

– sangue, flemma, bile gialla, bile nera –, i miasmi avrebbero causato la malattia.

L'associazione era particolarmente stretta per fenomeni patologici che veramente avevano qualche relazione con l'acqua stagnante, anche se le zanzare molto raramente venivano ritenute elemento fondamentale di questa correlazione¹⁰. Nel 1558, il protomedico palermitano Giovanni Filippo Ingrassia legò un'epidemia di febbri alle abbondanti e violente piogge che avevano colpito Palermo ma anche Roma e Firenze: abitazioni, uomini e animali sarebbero stati travolti e sommersi e l'acqua avrebbe lasciato una fanghiglia maleodorante che avrebbe

¹⁰ Cfr. Ivi, pp. 51-52; D. Palermo, *I pericolosi miasmi. Gli interventi pubblici per la disciplina delle attività generatrici di esalazioni nel Regno di Sicilia (1743-1805)*, New Digital Press, Palermo, 2018, pp. 11-18; G. Benvenuto, *La peste in Italia nella prima età moderna. Contagio, rimedi, profilassi*, CLUEB, Bologna, 1996, pp. 60-69; V. Nutton, *The Seeds of Disease. An Explanation of Contagion and Infection from Greeks to the Renaissance*, «Medical History», XVII (1984), pp. 1-34. Braudel evidenzia la stretta associazione tra la «geografia della regione piana mediterranea» e il «complesso malarico» (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2002, vol. II, pp. 50-51). Ancora nel 1883, Luigi Torelli scriveva: «Quali sono le cause? (corsivo dell'autore) Qui cominciano le divergenze; le discussioni che rimontano a lunghi secoli addietro, di quando in quando si fanno più intense, poi danno tregua poi riprendono di nuovo. Oggi-giorno noi siamo in uno di questi periodi ... Chi pone la causa in esseri organici, che respirati entrano nel sangue lo alterano e guastano, chi li ritiene esseri organici animali, chi invece organici vegetabili, ma in ambi i casi invisibili all'occhio e colla potenza di una moltiplicazione favolosa e celerissima; chi ritiene che siano gaz di diversa natura e prodotti da diverse cause. Infine, fra le risposte la più probabile che si accosta al vero è forse che non havvi una causa sola ed unica ma più d'una. Ma questa causa che altera il sangue, questo veleno sia pur di diversa natura ove si genera? Ecco un'altra di quelle nozioni che certo si desidera avere da più d'uno. Ma anche qui devo rispondere non vi è pieno accordo fra cultori in genere della scienza salutare, ma un fatto ben accertato è quello che non è una causa sola che genera quel veleno e dove si genera può essere modificato da molte diverse cause. Purtroppo è campo estesissimo e vi sono ancora parti inesplorate o dirò meglio ancora oscure, non certo per mancanza di studi e tentativi, ma perché certi fenomeni sono la conseguenza di cause complicate e variabili da rendere difficilissima l'investigazione. Tuttavolta parlando delle cause generatrici del veleno della Malaria, una ve n'ha in Italia che domina indubbiamente su tutte le altre ed in sommo grado, e questa causa è l'acqua stagnante. In Italia, ma soprattutto nella Media, nella Meridionale e nelle due grandi isole di Sardegna e Sicilia, acqua stagnante e Malaria possono dirsi sinonimi ... In mezzo ai molti misteri che ancora circondano i fenomeni della Malaria, noi possiamo ammettere come indubitato che è una sostanza, un corpo estraneo che viene assorbito dall'uomo principalmente con la respirazione, perché non è via esclusiva e penetra anche per i pori. Questa sostanza, sia gas, siano esseri organizzati animali o vegetabili, agiscono sul sangue e quindi su altri visceri, ma sempre per via del sangue donde deriva anche il colore caratteristico in quelli che sono affetti in grado già sensibile di quella malattia» (L. Torelli, *La malaria d'Italia. Memoria popolare*, Roma, 1883, pp. 10-11).

generato i famigerati miasmi, facendo insorgere la malattia in una popolazione già costretta a nutrirsi di grano inumidito¹¹.

Accanto alla spiegazione di tipo miasmatico della malattia, ne esisteva un'altra, molto meno condivisa, che si sarebbe rafforzata e più ampiamente diffusa solo nel corso del XIX secolo: «anch'essa di origine antica ... faceva derivare la sintomatologia febbrile da "animaletti" capaci di penetrare nel sangue»¹².

Alla fine del XVIII secolo, «la medicina clinica tradizionale, di ispirazione ippocratica, possedeva criteri operativamente validi per definire l'ambiente malarico nell'area mediterranea», per «stabilire la natura» delle febbri malariche e per distinguerle da altre; uno era proprio la vicinanza all'ambiente palustre e l'altro l'utilizzo del chinino come «terapia specifica»¹³. Del resto, «la coincidenza tra l'esposizione del corpo umano alla "fetida" aria delle paludi, soprattutto durante le ore notturne, e l'insorgere della malattia era empiricamente fin troppo evidente perché si dubitasse delle capacità morbifere di quell'aria»¹⁴. Tra le fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, i progressi della chimica spinsero poi a concentrare l'attenzione sull'analisi dei gas palustri: si ipotizzò dapprima l'origine «ammoniacale» del miasma poi lo si legò all'anidride solforosa, ipotesi entrambe smentite¹⁵. Tuttavia, fino agli anni '80 dell'800, «i concetti epidemiologici sviluppati dai medici ippocratici sarebbero rimasti sostanzialmente immutati»¹⁶. Carlo Maria

¹¹ G. Cosmacini, *Campagne e "mal'aria" in Italia tra Cinquecento e Seicento, in Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia (Atti del II seminario di Studi, Palermo 27-29 novembre 1986)*, CISO, Palermo, 1986, p. 16; cfr. anche M. Aymard, *Epidemies et medecins en Sicile a l'epoque moderne*, «Annales Cisaalpines d'Histoire Sociale», n. 4, 1978, estratto, p. 24. Giovanni Filippo Ingrassia influenzò notevolmente l'elaborazione di strumenti e strategie di contenimento della peste nell'intera penisola, soprattutto in occasione dell'epidemia del 1575 (cfr. R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo, «Mediterranea-ricerche storiche»*, n. 37, 2016, pp. 231-272; C. Preti, *Ingrassia Giovanni Filippo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2004, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-filippo-ingrassia_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato l'ultima volta l'8/6/2023). Sulle strategie di prevenzione delle epidemie nella Roma di età moderna, cfr. R. Sansa, *L'odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna*, «Medicina e Storia», II, 3 (2002), pp. 83-108.

¹² P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno* cit., pp. 635-636.

¹³ G. Corbellini, *Storia della malaria in Italia. Scienza, ecologia, società* cit., pp. 45-46; cfr. anche Ivi, p. 52. «L'ecologia della malaria» nell'Europa meridionale è differente rispetto all'Africa, dove non comprende l'ambiente palustre (Ivi, pp. 68-70).

¹⁴ L. Faccini, *Teorie eziologiche della malaria in Italia durante il XIX secolo, in Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia* cit., p. 55.

¹⁵ Ivi, pp. 56-57.

¹⁶ Ivi, pp. 50-52.

Cipolla ha definito la lunga permanenza della teoria miasmatica come riferimento imprescindibile per la comprensione delle epidemie «uno dei più affascinanti problemi della Storia culturale dell'Europa»¹⁷.

Nel XIX secolo la malaria raggiunse la massima estensione nel pianeta e la popolazione a rischio ammontava a metà di quella totale, mentre il 10% dei decessi era da attribuire alla patologia; tuttavia, da metà secolo l'uso della corteccia di Cinchona e il miglioramento delle condizioni di vita determinarono la rapida discesa della mortalità¹⁸. Già nel secolo precedente erano stati stabiliti i «principi tecnici» della bonifica, consistente nel prosciugamento degli acquitrini, nella sistemazione idraulica, nella manutenzione e pulitura periodica dei canali, nella coltivazione delle terre sottratte all'acqua¹⁹.

Già dal secolo XVI le zone costiere della Sicilia, caratterizzate dalla prevalenza dell'incolto e del pascolo, risultano tra quelle malariche²⁰. A Palermo la presenza della patologia sarebbe legata alla coltivazione della canna da zucchero; Ingrassia la associava alla circolazione di aria ritenuta malsana, ad esempio a causa dei lavori di copertura della fognatura della Conceria che periodicamente debordava o del drenaggio di fossati. Nel 1550 si riferiva la sua presenza nel villaggio costiero di Marina di Caronia e a Lentini, centro abitato posto vicino all'ampio lago palustre del Biviere²¹.

La natura torrentizia dei fiumi siciliani rendeva particolarmente adatto l'ambiente allo sviluppo della malattia: questi nel periodo estivo si frammentavano in piccoli ristagni d'acqua, ricchi di vegetazione palustre e habitat ideale per le zanzare²²; così pure, lungo i corsi d'acqua, gli avvallamenti che venivano colmati dalle piogge, «le grandi e piccole raccolte d'acqua sorgiva che per la mancanza del necessario dislivello sono dovute all'ostacolato deflusso, nonché le numerose paludi e i numerosissimi *margi* che si riscontrano specialmente nella

¹⁷ C. M. Cipolla, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 15-16.

¹⁸ L. Faccini, *Teorie eziologiche della malaria in Italia durante il XIX secolo* cit., pp. 35, 113.

¹⁹ Ivi, p. 114; cfr. anche N. Eramo, *Introduzione a Ead. (a cura di), Ministero dell'agricoltura e foreste. Direzione generale della bonifica e della colonizzazione, in Fonti per la storia della malaria in Italia* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), 2003, vol. II, pp. 336-339.

²⁰ M. Aymard, *Epidemies et medecins en Sicile a l'epoque moderne* cit., p. 20. Cfr. anche G. Cosmacini, *Campagne e "mal'aria" in Italia tra Cinquecento e Seicento* cit., pp. 13-14.

²¹ M. Aymard, *Epidemies et medecins en Sicile a l'epoque moderne* cit., pp. 20-21.

²² C. Vetro, *La malaria in Sicilia*, in *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia* cit., p. 310.

parte litoranea dell'Isola» e «gli acquitrini così frequenti lungo le coste e dovuti all'impedito deflusso delle acque per la formazione di dune lungo le spiagge»²³. Nell'isola il vettore principale era la zanzara *Anopheles Labranchiae*, che originava una forma di malattia particolarmente grave²⁴.

Lo scenario

Il caso qui ricostruito ha come scenario l'unica borgata palermitana vicina al centro urbano, il Borgo di Santa Lucia, e un grande "giardino", il Firriato di Villafranca. Questo si trovava «nella campagna settentrionale di Palermo, a circa mezzo miglio dall'antica cinta muraria della città», compreso tra il "il piano di Sant'Oliva" a sud, il "piano delle Croci" a nord, il Borgo di S. Lucia a est e la "contrada delle Terre Rosse" a ovest. Era appartenuto nel XVI secolo a don Pietro Luna, duca di Bivona, e alla fine del secolo era stato abbellito e trasformato «in luogo di delizia» dal presidente della Gran Corte Luca Cifuentes. Nel secolo successivo, questo ampio fondo fu utilizzato anche per «servizi sanitari» e fu interessato da una fase di decadenza; comparvero anche cave di pietra a cielo aperto. Dopo una serie di alienazioni, nel 1712, fu ceduto a don Giuseppe Alliata e Colonna, principe di Villafranca. Il nuovo proprietario lo trasformò in una vasta tenuta destinata all'agricoltura di produzione, nonostante l'impresa non fosse facile in quanto, oltre alla presenza di cave, si trattava di un «sito arido e secco, pieno di erbe selvatiche». Vicino al confine est del fondo e a un ingresso secondario della tenuta si trovava il Piano del Ciardone o dell'Ucciardone, dal nome dalla "fiumara" che scorreva in quel luogo; in quest'area, contigua al mare, il Villafranca aveva creato un orto botanico e impiantato due laghetti, in cui esercitare la pesca e la caccia di "uccelli acquatili". Nel 1784 la proprietà giunse al principe Giuseppe Alliata e Moncada, la cui azione fu improntata a evitare la riduzione dell'area del Firriato in conseguenza dell'espansione della città al di là delle mura²⁵.

²³ Croce Rossa Italiana. Sotto-Comitato Regionale di Palermo, *La lotta contro la Malaria in Sicilia. Rapporto del Prof. Arnaldo Trambusti*, Palermo, 1910, pp. 24-26.

²⁴ C. Vetro, *La malaria in Sicilia* cit., p. 310.

²⁵ A. Chirco, *Il Firriato di Villafranca*, «PER salvare Palermo», n. 1, 2001, pp. 14-17; cfr. R. La Duca, *I giardini di Luca Cifuentes*, «Giornale di Sicilia», 2 febbraio 1972, poi in Id, *La città perduta*, III serie, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1976, pp. 43-44. Giuseppe Alliata Moncada, succeduto al padre nel principato di Villafranca nel 1804 (cfr. F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli*

L'altro segmento dello scenario della vicenda qui ricostruita è il Borgo di Santa Lucia, collegato al Firriato da una strada tortuosa²⁶. Nell'ambito di «vaste e complesse strategie di crescita urbana e di potenziamento economico» finalizzate alla fondazione di una grande capitale, che andasse oltre l'antica cerchia muraria che la racchiudeva fino a metà del XVI secolo, nel 1567 ebbe avvio un «significativo intervento urbanistico»: la realizzazione del Borgo di Fornaya²⁷, poi di Santa Lucia – dal titolo di una piccola chiesa esistente nel sito²⁸ – «lungo la strada litoranea di Porta San Giorgio nella piana settentrionale intorno alla città», in un'estesa porzione di costa compresa tra il Castellammare e il costruendo nuovo molo. Solo l'anno prima un'iniziativa del viceré Garcia de Toledo aveva indotto il Senato ad avviare il complesso progetto di realizzazione di un nuovo e più grande porto.

Fu oggetto di una lunga e complessa operazione di lottizzazione un vasto “giardino” di proprietà di Guglielmo de Fornaya, cittadino palermitano di origine maiorchina²⁹, tra i più ricchi e importanti intermediari che operavano nei circuiti finanziari e commerciali della città. Con l'edificazione di un quartiere che avrebbe portato il suo nome egli avrebbe suggellato il suo processo di ascesa sociale³⁰. Assegnatari furono non solo molti artigiani ma anche «tanti *nobiles* esponenti di quel ceto medio le cui attività mercantili e protoindustriali stavano ponendo le basi per quello sviluppo economico cittadino che avrebbe potuto trovare un efficace volano nel nuovo porto e nel sistema infrastrutturale a questo connesso». La configurazione sociale del quartiere era dunque ben diversa da quella dell'«umile borgo marinaro» in cui si sarebbe in

nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni, Palermo, 1933, vol. VIII, p. 280), fu tra i principali protagonisti della crisi politica che avrebbe condotto all'elaborazione della Costituzione del 1812 e degli eventi del 1820-21 (cfr. A. Facineroso, *Giuseppe Alliata principe di Villafranca*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 99, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2020, https://www.treccani.it/enciclopedia/villafranca-giuseppe-principe-di-alliata_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato l'ultima volta il 21/6/2023).

²⁶ A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto*, «Per salvare Palermo», n. 22, 2008, p. 13.

²⁷ M. Vesco, *Un piano di espansione per Palermo nel secondo Cinquecento: Guglielmo Fornaya e la fondazione del Borgo di Santa Lucia*, in G. Villa (a cura di), *Storie di città e architetture. Scritti in onore di Enrico Guidoni*, Edizioni Kappa, Roma, 2014, pp. 151-152; cfr. anche C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo (Le città nella storia d'Italia)*, Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 77-78.

²⁸ A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto* cit., p. 12.

²⁹ M. Vesco, *Un piano di espansione per Palermo nel secondo Cinquecento: Guglielmo Fornaya e la fondazione del Borgo di Santa Lucia* cit., pp. 151-152.

³⁰ Ivi, 154-155.

seguito trasformato³¹. Come in altre lottizzazioni operate a Palermo nel medesimo secolo, il nuovo insediamento avrebbe dovuto incentrarsi su una strada principale ortogonale a quella litoranea e sarebbe stato organizzato in una «maglia a scacchiera regolare»³².

Nonostante le vicende legate alla costruzione del nuovo quartiere fossero particolarmente complicate³³, nel 1571 la maggior parte delle case risultava già edificata e il Fornaya, oltre al già esistente pozzo per l'approvvigionamento idrico, costruì un forno e, nelle vicinanze del mare, una grande taverna. L'anno prima aveva dato avvio all'edificazione della chiesa di Santa Maria di Monserrato che avrebbe simbolicamente rappresentato il suo legame con la Catalogna; nel 1600 sarebbe stata canonicamente eretta in parrocchia del Borgo³⁴.

Poco dopo la morte di Guglielmo Fornaya, avvenuta nel gennaio 1573, tanto i mutamenti di indirizzo politico, con l'abbandono dei progetti di espansione della città, quanto la destinazione del Borgo a luogo di quarantena per i sospetti ammalati, con l'ordine per i proprietari di lasciare le abitazioni, in occasione dell'epidemia di peste del 1575-1576, che sarebbe divenuta abituale in successive analoghe circostanze, avevano determinato l'interruzione del «processo di fondazione e progressivo consolidamento materiale» di questa porzione di territorio e lo «sgretolamento» della sua «compagine sociale»³⁵. Al Borgo si sarebbero infatti trasferiti i pescatori della Kalsa e «alcune famiglie lombarde, in prevalenza mercanti di grano, tavernieri e salariati di aziende agricole e del trasporto»; la costruzione del porto e dei magazzini avrebbe orientato l'attività lavorativa degli abitanti. Nel 1588, «le acque della fonte del piano del Ciardone» – un'ampia distesa caratterizzata da pozze e acquitrini che costituiva uno dei limiti del piccolo centro abitato – furono convogliate in un abbeveratoio nei pressi della chiesa di Santa Lucia; nel vicino «piano dei quattro venti» e in luoghi circostanti furono realizzate altre fontane, che nel XVIII secolo «erano già in rovina»³⁶.

³¹ Ivi, pp 151-152.

³² Ivi, p. 155.

³³ Ivi, pp. 155-156

³⁴ Ivi, p. 159.

³⁵ Ivi, pp. 161-164; cfr. anche R. La Duca, *Il Borgo di S. Lucia*, «Giornale di Sicilia», 1 settembre 1976, poi in Id., *La città perduta*, IV serie, Palermo, Edizioni e Ristampe siciliane, 1978, pp. 68-70. De Seta e Di Mauro individuano nella destinazione del Borgo di Santa Lucia a «campo sanitario», dopo l'evacuazione dei suoi abitanti, una «riprova del sensibile sviluppo demografico della zona gravitante intorno al nuovo porto» (C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo (Le città nella storia d'Italia)* cit., p. 78).

³⁶ A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto* cit., pp. 12-13.

All'inizio del '700 abitavano nel Borgo – caratterizzato ancora dal tessuto originario di vicoli e piazzette – circa 1000 persone. Nel 1775 la parrocchia fu trasferita nella chiesa di Santa Lucia, il cui edificio sorgeva in prossimità del mare³⁷ e sarebbe stato oggetto negli anni immediatamente successivi di un progetto di restauro, abbellimento e parziale ricostruzione curato dall'architetto Nicolò Palma, che sarebbe intervenuto sull'edificio già oggetto di lavori di riedificazione avviati all'inizio del secolo precedente, il cui committente era stato il viceré Maqueda³⁸. Alla fine del '700, nell'ambito di un ulteriore e più ampio progetto di espansione della città fuori dalle mura, «divenute ormai inutili», promosso dal pretore marchese di Regalmici, ebbe avvio la realizzazione di un nuovo tracciato viario rispondente «all'esigenza di collegare velocemente il centro della città con il Borgo di S. Lucia, la nuova zona portuale e le ville della piana dei Colli»³⁹.

Epidemie ricorrenti

Nel luglio 1810, dopo che anche il Senato cittadino aveva segnalato una situazione di allarme sanitario⁴⁰, il parroco di Santa Lucia, Emanuele Custo⁴¹, si rivolse al sovrano perché si intervenisse rapidamente per limitare gli effetti di un «male quasi epidemico». Riferì di una situazione abbastanza grave originata, a suo parere, soprattutto da un «lago»⁴² situato in corrispondenza di un canneto⁴³ dentro il Firriato del principe di Villafranca, «vicino al passaggio» della «fiumara» del Ciarдоне⁴⁴, che nel centro abitato originava «margi paludosi», ritenuti anch'essi causa della patologia⁴⁵. Erano colpiti da «tale influenza»

³⁷ Ivi, p. 13.

³⁸ A. Giordano, *La Chiesa di S. Lucia extra moenia e la committenza viceregia a Palermo tra XVI e XVII secolo*, «Lexicon», n. 3, 2006, pp. 7-18.

³⁹ C. De Seta, L. Di Mauro, *Palermo (Le città nella storia d'Italia)* cit., pp. 122-123.

⁴⁰ Nota della Segreteria reale (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴¹ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate). Don Emanuele Custo nel 1802 aveva fondato il Collegio di Maria al Borgo, col titolo di «Casa di educazione delle donzelle» (A. Chirco, *Le Borgate marinare. Da Sammuzzo al porto* cit., p. 13).

⁴² Nota della Segreteria reale (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴³ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁴⁴ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴⁵ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

coloro che abitavano più vicino al detto corso d'acqua; «tanti» suoi parrocchiani si erano ammalati e «alcuni» erano morti. Già l'anno precedente la medesima patologia aveva determinato «fatali conseguenze per la mortalità». L'ecclesiastico chiese che si agisse urgentemente per «evitare la stragge (sic) di detti individui», ma in modo più efficace dell'anno precedente, in cui «si erogarono delle somme inutilmente, senza riparare al detto danno»⁴⁶.

Sulla base di questa sollecitazione, il sovrano chiese alla Suprema Deputazione Generale di Salute Pubblica⁴⁷ – istituzione apicale in materia sanitaria nel Regno di Sicilia, in buona parte coincidente col Senato di Palermo⁴⁸ – di intervenire e informarlo, anche su eventuali spese da sostenere⁴⁹. L'istituzione sanitaria centrale dispose un immediato sopralluogo⁵⁰ che si svolse il giorno 18, operato dal consultore protomedico Domenico Greco e dall'ingegnere Nicolò Raineri, alla presenza del sindaco principe di Altomonte, del senatore conte di Sommatino e del marammiere Carlo Rao. L'ispezione fu condotta soprattutto nel “piano” del Ciardone e nel Firriato del principe di Villafranca⁵¹. Al Sommatino, senatore “di quartiere”, era stata demandata la responsabilità dell'operazione⁵².

I due esperti presentarono relazioni separate e il consultore protomedico Domenico Greco riferì ampiamente sull'emergenza epidemica. In quasi tutte le abitazioni situate nel “piano” e «nelle vicinanze» vi erano «infermi attaccati di febbre intermittente, in alcuni semplice e in altri complicata e maligna». Quasi metà degli abitanti del Borgo era risultata affetta da quella patologia, che a detta del Greco non era solo da riconoscere come manifestazione della “febbre” abituale in quella

⁴⁶ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 24 luglio 1810).

⁴⁷ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 18 luglio 1810).

⁴⁸ D. Palermo, *La Suprema deputazione di salute pubblica del Regno di Sicilia, in Epidemie, sanità e controllo dei confini*, «Storia urbana», n. 147, 2015, pp. 115-137.

⁴⁹ Nota della Segreteria reale (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 18 luglio 1810).

⁵⁰ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁵¹ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810); Relazione Raineri allegata alla missiva della Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 23 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate), il documento è di difficile lettura per la presenza di macchie di inchiostro; Relazione diretta al Senato e firmata dal senatore conte di Sommatino, dal sindaco principe di Altomonte e dal marammiere Carlo Rao (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810). Il marammiere era uno degli ufficiali cittadini che avevano competenza sulle opere pubbliche.

⁵² Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

stagione nella zona a nord della capitale, che interessava anche gli abitanti di «tutta la comarca de' Colli, S. Polo e vicinanze»⁵³. Infatti, nell'insorgere e nella diffusione della malattia giocava un ruolo importante la presenza, tanto nel detto "piano" quanto nel vicino canneto del principe di Villafranca, di «vari ... ristagni d'acque paludose, procedenti dalle deviazioni delle acque di una sorgiva ivi esistente e dalle piogge»⁵⁴, che da diversi anni contribuivano a determinare «nelle abitazioni vicine malattie di simile natura». Tuttavia, l'insorgenza epidemica – da lui definita come «febbri d'aria» –, più grave del solito per diffusione e sintomatologia, era a suo parere causata da una molteplicità di fattori medici, ambientali e sociali: dalla «riunione dell'influenza costituzionale, dei miasmi delle locali paludi e della miseria della maggior parte degli abitatori, che spesso si vedono affollati in unica stanza terrena ed umida, senza nemmeno avere i mezzi di soddisfare i puri bisogni della vita». Inoltre, il medico sottolineava i rischi di una estensione dell'epidemia all'intera area urbana, poiché la città era «non molto discosta da questo centro d'infezione». Indicava poi soluzioni non contingenti per fronteggiare la frequente e periodica emergenza. Si trattava di colmare al più presto⁵⁵, «con rottami di fabbriche dirute»⁵⁶, i «pantani del Ciardone», soprattutto quello al «centro» del canneto del principe di Villafranca. Sarebbe stato necessario poi dare «libero corso alle acque che scaturiscono» nel "piano" e che originavano i «pantani». Inoltre, come rimedio contingente, analogamente a quanto avvenuto, nell'anno precedente, in una simile epidemia verificatasi vicino all'Oreto e nello "stradone" di S. Antonino, si sarebbe potuto inviare un «medico di sanità», affinché, con l'assistenza dello stesso protomedico, «si visitassero gli infermi tutti e si soccorressero quelli che sono privi, per la loro miseria, degli aiuti dell'arte e della dieta, con i rimedi opportuni e cogli indispensabili ristori. Così operandosi si salveranno gli ammalati, si garantiranno i sani di ammalarsi e si allontanerà la costituzione di invadere il vicino borgo e quindi la capitale»⁵⁷.

Nella sua relazione l'ingegnere Nicolò Raineri, dopo un'attenta osservazione compiuta tanto nel "piano" quanto nella "villa" dei principi di Villafranca, evidenziava come l'acqua stagnante si fosse accumulata

⁵³ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁵⁴ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate); cfr. anche Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁵⁵ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁵⁶ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁵⁷ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

tanto in conseguenza delle piogge – che determinavano ristagni in un grande fossato vicino al canneto nel fondo del Villafranca – quanto a causa della presenza di «sorgive», in particolare una «sotto al roccone esistente nella piazza», la cui acqua, «scorrendo libera, va a irrigare quei terreni, ove, al variar delle stagioni, facendo stasi in quei concavi, provoduti peraltro dalla passate piogge, li ha resi paludali ripari». Riteneva necessario e urgente intervenire «prima che incalzi l'entrato sol-lione e se ne aumentano i micidiali effetti nel vegnente autunno». Si sarebbe dovuto operare il taglio di una parte del canneto, quella in cui ristagnavano le acque; continuare col riempimento, già in parte operato, in quel sito e nella «fossata», con «terra e sterro di fabbriche ... onde renderla palmi due di maggior elevazione della superficie dei terreni contigui», e costruire «alquante gambitte, o siano condotti a fior di terra, per raccorre insieme quei perculi d'acqua e riuniti poi condurli in quell'antico aquidotto, da sgorgarsi e coprirsi ove convenga, per iscaricarli a mare». Riguardo alle sorgenti, riteneva che andassero canalizzate in una «cuba», che ne avrebbe condotto le acque nel medesimo acquedotto e da lì al mare, o «portarle in quella esistente fonte a cantoniera della piazza suddetta». Infine, si sarebbe dovuto livellare e uniformare il fondo del «piano», così da evitare il ristagno dell'acqua piovana. Secondo l'ingegnere, l'esecuzione delle opere proposte non solo avrebbe allontanato il luogo di generazione della «cattiva esalazione» ma avrebbe anche consentito di utilizzare proficuamente il «fonte» posto nel «piano»⁵⁸.

Quanto riferito dal protomedico e dall'ingegnere Raineri fu confermato dalla relazione del sindaco, del senatore Sommatino e del marammiere Rao, che riguardo al fondo del Villafranca scrivevano: «entrati nel Firriato ... abbiamo osservato di esservi delle acque stagnanti e paludose in mezzo ad un canneto e, fuori dal Firriato, nel piano esservi pure varii piccoli ristagni di acque paludose provenienti dalle deviazioni delle acque di una sorgiva esistente e dalle piogge»⁵⁹.

La Suprema deputazione inviò immediatamente al sovrano le relazioni del consultore protomedico e dell'ingegnere Raineri sulle cause della patologia e sui rimedi da adottare. A detta della magistratura sanitaria, il prosciugamento della palude «col butto dello sterro» era

⁵⁸ Relazione Raineri allegata alla missiva della Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 23 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁵⁹ Relazione sul sopralluogo diretta al Senato e firmata dal senatore conte di Sommatino, dal sindaco principe di Altomonte e dal marammiere Carlo Rao (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

stato subito avviato, come subito si era provveduto agli ammalati⁶⁰, soprattutto a quelli in condizione di indigenza a cui erano stati forniti «rimedi» e «vitto»⁶¹. La responsabilità dell'esecuzione dei lavori era stata demandata al senatore conte di Sommatino che aveva reclutato «un bastante numero di maestri». Inoltre, un'intimazione formale era stata diretta al Villafranca perché, «a sue spese, in un breve improrogabile termine, si asciuttassero le terre viziose e si facesse tagliare quella porzione di canneto riconosciuto nocivo, a tenore delle relazioni»⁶². Tuttavia, la Suprema deputazione non si dichiarava ancora in grado di stimare le spese necessarie tanto agli interventi di bonifica quanto a fronteggiare le esigenze degli infetti⁶³, «essendo dipendenti dalle circostanze eventuali, dalla quantità degli ammalati e dalla durata di essi»⁶⁴. Il 31 luglio, il sovrano approvò l'operato della magistratura sanitaria⁶⁵, ordinò che si eseguissero prontamente i lavori⁶⁶ e sollecitò l'invio della stima sulle spese da sostenere; inoltre chiese che gli fosse presentata ogni otto giorni una relazione, da cui si evincesse soprattutto lo stato di salute degli abitanti della capitale⁶⁷.

Il 4 agosto, su incarico della Suprema deputazione, i medici Mariano Dominici, Francesco Berna, Antonino Dettori, Sebastiano Padronaggio emisero una "fede", che probabilmente avrebbe costituito una delle basi su cui l'istituzione centrale avrebbe costruito la sua nota informativa periodica al sovrano. Riscontrarono ancora una «crudele costituzione di febbri intermittenti perniciose» nelle vicinanze del Ciarдоне, fino al Borgo, e, in linea con la teoria miasmatica sulla diffusione delle malattie, espressero il loro timore che i venti la portassero fino alla non lontana città. Avevano effettuato un nuovo sopralluogo e

⁶⁰ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 24 luglio 1810); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁶¹ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁶² Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate); cfr. anche Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

⁶³ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

⁶⁴ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 25 luglio 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁶⁵ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

⁶⁶ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811).

⁶⁷ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 25 luglio 1810).

analizzato in modo più dettagliato le emergenze ambientali possibile causa dell'epidemia: «un'ampia palude in fondo ed alla parte bassa del canneto» del principe di Villafranca, «formata» tanto «dall'acqua piovana che si stagna», quanto «da una perenne scaturigine d'acqua ... [che] per un piano inclinato, scorrendo e screpolando il muro, si sparge nel sottoposto piano del Ciardone». Avevano individuato nello stesso «piano» un'altra sorgente d'acqua che, «spargendosi in vari rivi, ne forma un stagno grandemente esteso» – habitat di diverse specie di piante ed insetti – «atto a destare le febbri intermittenti maligne». Inoltre, segnarono, «vicino la spiaggia che corrisponde alle mura della chiesa parrocchiale del Borgo, una nuova sorgente di mali che trae origine dalle alghe ammontate e dalla immondezza dei condotti». Senza fare cenno a lavori già in corso, i medici ritenevano necessario e urgente il prosciugamento di ogni accumulo di acqua stagnante⁶⁸.

L'indomani giunse alla Suprema deputazione anche la relazione dei deputati medici Gaetano Surdi e Salvatore Romano, incaricati della «cura dei poveri infermi del Borgo» durante l'emergenza epidemica in corso⁶⁹; fu inviata al sovrano, ottenendo parole di apprezzamento per lo zelo mostrato dalla magistratura sanitaria⁷⁰. Già nei primi giorni in cui avevano operato, i due medici avevano riscontrato «malattie tali quali sogliono svilupparsi in autunno in luoghi umidi e paludosi, abitati da gente veramente povera». I sintomi e il «sommo profitto» delle cure consentivano loro di affermare con certezza che si trattasse di malattia della «classe delle febbri intermittenti». La loro analisi delle cause si fondava allo stesso tempo sui principi della teoria miasmatica, sulle scoperte della chimica e, ancora una volta, su un'attenta disamina del contesto ambientale e sociale. La causa più importante veniva individuata nella presenza della «palude» del Ciardone e del laghetto del fondo del principe di Villafranca, «i quali, lasciando sviluppare dalle acque loro, che contengono in macerazione delle piante disseccate, gas mefitici come l'idrogeno carbonato o altri gas deleteri, per l'estrema sottigliezza inapprezzabili dai chimici, han fornito quell'atmosfera del miasma paludoso». Le esalazioni avevano «prematuramente» indotto l'insorgere della malattia, tanto per l'alternarsi «di caldo

⁶⁸ «Fede» emessa dai medici Dominici, Berna, Dettori, Padronaggio (Ivi, carte non numerate, 4 agosto 1810); alcune parole sono mancanti, probabile segno di una frettolosa trascrizione.

⁶⁹ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷⁰ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 18 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

a freddo», quanto per «la miseria d'un immenso numero di cittadini, i quali, affollati in dei piccoli tuguri, menano miseramente i suoi giorni, oppressi dalle calamità e tormentati di deprimenti passioni». Il numero degli ammalati cresceva di giorno in giorno e pertanto i due deputati medici ritenevano che «l'endemica costituzione, la quale si limitava sulle prime ad un ristretto numero, tratto tratto dilatandosi attaccherà tutti gli abitanti di quei luoghi e noi medesimi, se le precauzioni che noi adopereremo non giungeranno a preservarci dalla venefica azione del miasma». Tuttavia, nonostante l'elevato numero degli ammalati, «l'indole» della malattia appariva loro «piuttosto benigna» e i suoi sintomi più frequenti, curati in brevissimo tempo con la china, erano «grave dolor di capo ed estrema prostrazione di forze», anche se erano possibili complicazioni, come «un gastricismo verminoso», per il quale non bastava la china, ma a questa si dovevano aggiungere «rimedi marcatamente più antelmintici». Ciò allarmava particolarmente i due medici: «questa complicazione, frequente ove molti individui affollati si trovano, ci induce a sospettare che, se non si occorrerà prontamente a toglier di mezzo la cagion prima della costituzione e se non si faranno da noi i maggiori possibili sforzi per estirpar quanto più presto questi mali, potrà succedere con positivo danno e pericolo al miasma paludoso l'animale contagio». Solo due ammalati erano morti, «dei quali il primo non giunse a prender più di un'oncia di china»⁷¹, giacché il terzo giorno era stato stroncato da «febbre apoplettica»⁷², e il secondo «fu trovato apoplettico senza avergli potuto apprestare rimedio di sorta alcuna»⁷³, poiché non aveva manifestato febbre⁷⁴. Infine, sottolinearono un elemento che ci fa propendere per l'identificazione di quella patologia con la malaria: «le recidive» erano «molto frequenti»⁷⁵ e

⁷¹ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷² Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810); cfr. anche I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷³ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷⁴ Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810).

⁷⁵ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

riguardavano addirittura la «maggior parte» degli infermi⁷⁶, particolarmente «nelle vicinanze del Ciardone, ove gli ammalati godono appena otto o dieci giorni di convalescenza, giacché continuando a respirar quell'aria tuttora infetta ritornano a cadere»⁷⁷. Dalla nota del numero degli ammalati che i due medici inviarono unitamente alla relazione si evince come, a tutto il 5 agosto, il loro numero totale nel Borgo, nel «piano» del Ciardone e nelle campagne di Sampolo ammontasse a 762 dei quali 201 già dichiarati guariti⁷⁸.

Qualche giorno dopo, un'ampia e dettagliata relazione tecnica sui lavori da effettuare nell'area interessata dall'epidemia fu presentata in un «discarico» compilato dal regio architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia⁷⁹ e dall'«ingegnere camerale proprietario» Luigi Speranza, incaricati dalla Suprema deputazione. Conformemente al parere dei medici, i lavori avrebbero dovuto consistere nella bonifica di un'«ampia palude in fondo e alla parte bassa del canneto del principe di Villafranca»; di una sorgente che dal «piano», «spargendosi in vari rivi, ne forma uno stagno gradatamente esteso» e di una pozza malsana sulla spiaggia, originata dall'otturazione dei condotti di scarico dovuta all'accumulo delle alghe.

Opere tecnicamente raffinate, alcune provvisorie e altre definitive, venivano descritte per la soluzione delle prime due emergenze; la terza era considerata «non riparabile»: si sarebbe solo potuto rimuovere le alghe ammonticchiate sulla spiaggia e spurgare i condotti otturati. Infine, l'architetto Marvuglia e l'ingegnere Speranza sugge-

⁷⁶ Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810).

⁷⁷ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore di Palermo e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 5 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

⁷⁸ Nota degli ammalati nel Borgo, nel piano dell'Ucciardone e nelle campagne di Sampolo compilata dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano (Ivi, carte non numerate, agosto 1810). Questi i dati contenuti nel documento, controfirmato dal consultore protomedico Domenico Greco: 23 luglio: 178 «ammalati ricevuti», 0 «ammalati licenziati»; 24 luglio: 8, 0; 25 luglio: 37, 10; 26 luglio: 44, 0; 27 luglio: 27, 0; 28 luglio: 30, 0; 29 luglio: 45, 12; 30 luglio: 48, 0; 31 luglio: 58, 15; 1 agosto: 67, 20; 2 agosto: 73, 38; 3 agosto: 53, 35; 4 agosto: 48, 38; 5 agosto: 46, 33; «totale ... ricevuti 762 ... licenziati 201 ... esistenti 561».

⁷⁹ Relazione dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e dell'ingegnere Luigi Speranza (Ivi, carte non numerate, 13 agosto 1810). Giuseppe Venanzio Marvuglia (1729-1814) fu tra gli architetti preferiti dalla grande committenza laica e religiosa del Regno di Sicilia (cfr. F. Passalacqua, *Marvuglia Giuseppe Venanzio*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2008, https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-venanzio-marvuglia_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato l'ultima volta il 21/6/2023).

rivano una soluzione complessiva: «raccolgere ad un solo declive quanto si contiene nel vasto piano ... e raccogliere l'acque piovane tutte in un sol punto, per indi scaricarle nel mare, giacché si trovano in esso diverse concavità atte a ricevere abbondanza d'acque, che formano altra sorte di paludi, le quali, sebbene non fossero perniciose a segno come quelle enumerate, pure sempre producono un importante maleficio». Consigliavano, infine, «di eseguirsi una generale piantagione di alberi in tutta la superficie dell'annoverato piano che, colla di loro naturale vegetazione e meccanismo, sono così benefici al depuramento dell'aria respirabile»⁸⁰.

I medici Romano e Surdi inviarono il 16 agosto una breve relazione di aggiornamento, dichiarando di non potere aggiungere nuovi significativi elementi rispetto a quanto scritto prima. Le cure adottate fino a quel momento sembravano avere avuto buoni effetti, poiché i sintomi degli infetti non si erano aggravati e non si erano registrati altri decessi, anzi sembrava loro che l'epidemia stesse divenendo meno virulenta: uno degli ammalati era stato «colto dal miasma» e ne era guarito in breve tempo con la somministrazione di tre once di china in meno di due notti. Riferivano però degli ancora numerosi casi di verminosi ricollegati alla patologia dominante: «atroci dolori di ventre che, a guisa di morsi, sperimentano gli ammalati, ma l'espulsione dei vermini da noi procurata co' rimedi antelmintici vi ha posto termine»⁸¹. In calce alla nota allegata e contenente la statistica di ammalati, guariti e recidivi dal 5 al 15 agosto 1810, il protomedico Greco, piuttosto che la non accresciuta virulenza dell'epidemia, sottolineò la sua ampia diffusione e il ruolo decisivo dell'estratto di china e di una dieta adeguata nell'evitare un ancor maggiore numero di recidivi:

⁸⁰ Relazione dell'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia e dell'ingegnere Luigi Speranza (Asp, Rsi, vol 4904, carte non numerate, 13 agosto 1810). Allegata al documento una «Relazione prudenziale della spesa che abbisogna per doversi condurre l'acqua della sorgiva nel piano dell'Ucciardone ad introdursi all'acquedotto coperto per poi buttarla a mare», compilata per ordine del Senato. Essa comprendeva le seguenti voci:

1) per raccogliere le acque delle sorgenti per farle confluire nel «nuovo catusato»: stima di 10 onze;

2) per realizzare il «nuovo catusato», previa realizzazione di un «fosso» per condurre l'acqua nel nuovo acquedotto coperto – il catusato avrebbe dovuto essere realizzato «con catusi della bosca di S. Caterina, con ligatura in colaccio e collarone in bocchino» -: stima di onze 126.20.

⁸¹ I medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano al pretore e capo della Suprema deputazione generale di salute pubblica, Palermo 16 agosto 1810 (Ivi, carte non numerate).

L'epidemia delle febbri intermittenti del Borgo, Ciardone etc sembra che non voglia perdonarla a nessuno di quegli abitanti poveri. Se venti si guariscono, altri trenta si ammalano. È stato l'effetto del buon metodo di cura, dell'ottima china ... e del cibo ristorativo il non vedere in 1279 ammalati [che] soli due morti e ventotto recidivi. Tra i 722 infermi per tutt'oggi esistenti si devono includere più di cento convalescenti ai quali se si nega la razione recidirebbero in pochi giorni. Senza questo aiuto, noi non avremmo uno solo perfettamente guarito⁸².

Una nuova relazione dei due medici, contenente i dati relativi al periodo compreso tra il 15 e il 24 agosto, informò su un terzo decesso e su un maggior numero di recidivi. Sulla presenza di più casi di reinfezione era molto scettico il protomedico Greco, che annotava anche questo testo:

Son io di parere che non bisogna soccorrerli che coi soli medicamenti, giacché se si prosiegue a dar loro la razione [di cibo] non finiranno mai più né le malattie, né le recidive. È tanto facile il darsi per ammalato e burlarsi del medico. È mio sentimento l'ordinarsi ai medici di non ricevere altri nuovi ammalati che quelli soltanto che non possono trasportarsi allo spedale e così soccorrere solamente quelli che perirebbero senza questo aiuto⁸³.

La suprema magistratura sanitaria continuò a fornire informazioni sull'andamento dell'epidemia ma senza fare alcun cenno all'esecuzione delle opere pubbliche ritenute imprescindibili per evitare nuove ondate, nonostante in precedenza si fosse affermato che subito avevano avuto inizio i lavori di prosciugamento della "palude". Nel gennaio 1811, gli abitanti del Borgo, temendo il ripresentarsi dell'epidemia durante la successiva estate, riferirono al sovrano che ben poco era stato eseguito di quanto indicato tanto dal protomedico quanto dagli inge-

⁸² Non si riscontrano defunti. 5 agosto: ammalati «ricevuti» 46, ammalati «licenziati» 33 (i due dati si sommano a quello dei 561 ammalati «esistenti»), recidivi 2; 6 agosto: 85, 34, 1; 7 agosto: 68, 47, 3; 8 agosto: 63, 41, 3; 9 agosto: 39, 26, 2; 10 agosto: 48, 28, 2; 11 agosto: 64, 38, 0; 12 agosto: 36, 52, 4; 13 agosto: 36, 33, 3; 14 agosto: 46, 30, 2; 15 agosto: 22, 61, 6. Totali sommati a quelli della relazione precedente: ricevuti 1279, licenziati 557, esistenti 722, recidivi 28, defunti 2 («Stato degli ammalati esistenti nel Borgo di questa città, Piano del Ciardone e campagne di San Polo» compilato dai medici deputati Gaetano Surdi e Salvatore Romano, Ivi, carte non numerate, 16 agosto 1810).

⁸³ 15 agosto: ammalati «ricevuti» 32, ammalati «licenziati» 61, recidivi 6, morti 0; 16 agosto: 39, 33, 5, 0; 17 agosto: 36, 40, 2, 0; 18 agosto: 27, 35, 4, 0; 19 agosto: 33, 32, 11, 0; 20 agosto: 35, 53, 2, 0; 21 agosto: 19, 36, 3, 0; 22 agosto: 13, 28, 3, 0; 23 agosto: 20, 50, 5, 0; 24 agosto: 17, 49, 4, 1. Totale che tiene conto dei dati presenti nella relazione precedente: ricevuti 1518, licenziati 913, esistenti 605, recidivi 67, morti 3 («Stato degli ammalati esistenti nel Borgo di questa città, Piano del Ciardone e campagne di San Polo», Ivi, carte non numerate, agosto 1810).

gneri⁸⁴ e soprattutto non si era avviata alcuna opera di bonifica, nemmeno il prosciugamento degli specchi d'acqua paludosi. In risposta a una supplica dai toni drammatici, in cui si riferiva come «tutto il quartiere risuona dei gemiti delle vedove e pupilli, resi orbi dei loro parenti trapassati nella contagiosa epidemia»⁸⁵, il sovrano intimò alla Suprema deputazione di avviare i lavori⁸⁶. Tuttavia, un ostacolo insormontabile era costituito dal principe di Villafranca che, «con molte ragioni e documenti», cercava di dimostrare che non era necessario recidere il canneto e di non essere obbligato a costruire un acquedotto «fuori la sua possessione contigua al piano dell'Ucciardone», per garantire il deflusso delle acque⁸⁷.

A metà marzo, gli abitanti del Borgo invocarono nuovamente e ottennero un intervento del sovrano presso la magistratura sanitaria centrale, affinché si eseguissero le opere necessarie alla tutela della salute pubblica. La Suprema deputazione difese il suo operato, ricordando al re i notevoli sforzi «per l'estirpazione della febbre micidiale», soprattutto tramite l'invio di medici e l'«approntamento dei medicinali» – per gli interventi erano state stanziati 1660 onze del «fondo intangibile» e di queste ne erano state spese più di 1650 –, rimarcando la propria ferma intenzione di compiere azioni radicali, atte a evitare che l'epidemia si ripresentasse. Tuttavia, molti mesi dopo l'intervento degli «ingegneri camerati», non erano state eseguite le opere da loro indicate, poiché non erano state reperite le 126 onze necessarie e non si era dunque potuto approfittare dei mesi invernali. Già da gennaio l'istituzione sanitaria aveva iniziato a chiedere di poterle prelevare nuovamente dal «fondo intangibile» e da «varie altre provvidenze».

Proprio a seguito di quanto riferito dalla Suprema deputazione, il sovrano concesse di utilizzare 600 onze del «fondo fisso intangibile»⁸⁸ – inizialmente destinate a pagare all'amministratore del duca di

⁸⁴ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 25 gennaio 1811).

⁸⁵ Supplica della «popolazione del quartiere del Borgo» (Ivi, carte non numerate, 25 gennaio 1811 – data di un appunto di segreteria). I firmatari erano don Giovanni Villa e Scala, don Giuseppe Rinaudo, don Ignazio Cusmano, don Gaspare Fardella, don Andrea Ingrassia, don Gerolamo Ingrassia, Francesco Inzerillo, Paolo Inzerillo, Luis Genéz, Antonino Lopez, Francesco Caruccioli al posto dell'analfabeta Giovanni Braggano, Francesco Villa.

⁸⁶ Nota della segreteria reale (Ivi, carte non numerate, 25 gennaio 1811).

⁸⁷ Nota della Segreteria reale (Ivi, carte non numerate, documento non datato ma con ogni probabilità del gennaio 1811).

⁸⁸ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 14 marzo 1811 (Ivi, carte non numerate); Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

Sperlinga le spese sostenute «per il ristoro delle fabbriche della Vergine Maria in occasione d'essersi ivi fatto lazzaretto» e ad altre necessità urgenti della magistratura sanitaria⁸⁹ – da spendere entro quello stesso mese di marzo per le opere indicate nella relazione dell'ingegnere Raineri, che avrebbero già dovuto essere realizzate in estate, tra cui quelle da compiere nel fondo del principe di Villafranca. Il re esortò fermamente la Suprema deputazione ad agire «con quello zelo e con quella fermezza ed imparzialità, le quali son proprie di un tal magistrato e che si rendono tanto più indispensabili in un oggetto che interessa così direttamente la salute di tanta gente», e ordinò di esigere quanto dovuto dal principe di Villafranca per copertura delle opere nel suo fondo⁹⁰ e della costruzione del condotto che avrebbe dovuto canalizzare le acque da lì provenienti⁹¹, sebbene questo non insistesse sulla proprietà dell'aristocratico⁹², senza interrompere però i lavori⁹³.

Stante il continuo invio al sovrano di missive da parte degli abitanti del Borgo che esprimevano sempre maggiori timori per i nefasti effetti dell'«impaludamento delle acque», la magistratura sanitaria incaricò il «senatore amministratore» Gaspare Palermo di seguire con attenzione le operazioni, a partire dall'esazione del denaro dovuto dal Villafranca. Il senatore inviò nel Firriato ancora l'architetto Marvuglia e l'ingegnere Speranza che riferirono come il principe avesse iniziato a eseguire le previste opere di bonifica, per eliminare le cause di «corruzione dell'aria». Si giunse però a stabilire che le spese «per il riattamento del condotto nel piano dell'Ucciardone» avrebbero dovuto essere a carico della città⁹⁴. Come riferito dal principe di Villafranca, «si provò questa verità in pieno Senato, tanto con le scritture che attestavano di essersi da secoli, a di lui spese, fatto l'espurgo degli acquedotti, che con la

⁸⁹ Gaspare Palermo al Senato, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

⁹⁰ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 14 marzo 1811 (Ivi, carte non numerate); Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹¹ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹² La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

⁹³ Consulta della Suprema deputazione generale di salute pubblica (Ivi, carte non numerate, 14 marzo 1811); cfr. anche Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 14 marzo 1811 (Ivi, carte non numerate); Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹⁴ La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

pianta di tutti i corsi delle acque se ne dimostrò esser la proprietà presso il Senato»⁹⁵.

Ben presto anche il principe di Villafranca, Giuseppe Alliata Moncada, espose la sua versione dei fatti. Come ordinato dal sovrano il 24 marzo, aveva ricevuto dalla Suprema Deputazione l'intimazione di eseguire nel Firriato i lavori indicati dai due "ingegneri camerali". Sottolineò, come, secondo la relazione del protomedico, il canneto non fosse «causa principale, né accessoria» delle malattie, come anche «i tanti altri nelle vicinanze della capitale»⁹⁶; tuttavia, diversamente da quanto sostenuto dall'aristocratico, il protomedico, pur non avendo indicato i ristagni del canneto come causa principale dell'epidemia, li aveva ricompresi tra le tante concause⁹⁷. Il principe considerava poi quanto scritto dall'ingegnere Raineri «una relazione antifisica data da persona ignara su tal scienza, per appagare i disegni di un certo capitano don Giovan Riso», nella quale era stato prescritto «il taglio di una certa rata di canneto, non come necessario per l'esecuzione dell'opera ma perché occasionava la detta infezione». Si era opposto dunque all'esecuzione dei lavori che sulla base della detta relazione, da lui considerata «illegale» e parziale, la Suprema deputazione gli aveva prescritto. A suo dire, la magistratura, pur essendo «apertamente convinta» delle «brillantissime ragioni» da lui esposte, volendo «procedere con quella solita imparzialità ed avvedutezza», aveva commissionato la terza relazione⁹⁸, rivolgendosi a quattro tra i «più bravi fisici del paese» e a due dei «migliori ingegneri». Sempre a suo dire, i medici incaricati del nuovo sopralluogo avevano ritenuto che la presenza del canneto non fosse all'origine di «quel micidiale miasma», considerando invece oggetto di intervento rapido, «vicino la spiaggia della parrocchiale chiesa del Borgo, una nuova sorgente di interessanti mali che trae origine dell'alche ammontate e dalle immondezze» e dunque avevano indicato «i mezzi di togliersi le cause sudette e ne appoggiarono l'esecuzione a detti ingegneri». Non era stato dunque disposto il taglio del canneto,

⁹⁵ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811); cfr. anche La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

⁹⁶ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca, (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

⁹⁷ Relazione Greco (Ivi, carte non numerate, 23 luglio 1810).

⁹⁸ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811). Il principe considera un'unica relazione quella dei medici Mariano Dominici, Francesco Berna, Antonino Dettori, Sebastiano Padronaggio e l'altra, che della prima tiene conto, dell'architetto Marvuglia e dell'ingegnere Speranza.

anche perché la «sorgiva» che avrebbe potuto causare il ristagno dell'acqua era stata eliminata, e, secondo il Villafranca, in caso contrario lo stesso si sarebbe dovuto ordinare per tutti quelli esistenti nel Regno. Dichiarò dunque la sua ferma opposizione a ogni ipotesi di questo genere⁹⁹, nonostante secondo l'autorità sanitaria nella terza relazione non si fosse abrogata l'indicazione dell'ingegnere Raineri di tagliare una parte del canneto¹⁰⁰.

Il Villafranca in modo molto retorico affermava poi di essere stato «cieco esecutore» di quanto la Suprema deputazione gli aveva intimato di eseguire: il riempimento dello «stagnone» e la costruzione dell'«acquedotto interno, che a momenti sarà dell'intutto terminato, poiché si è trattato di un'opera non di poco momento e dispendiosa insieme». Si era opposto solo al «riattamento del condotto nel piano dell'Ucciardone» e al prosciugamento dello stagno creato dal cattivo deflusso, che riteneva a carico del Senato, «per essere le acque di suo privativo dritto». Quanto aveva sostenuto, come già detto, era stato riconosciuto: «già il Senato ne liberò il partito e con tutta la celerità sarà dell'intutto finito»¹⁰¹.

Secondo quanto riferito dal senatore Gaspare Palermo al resto del massimo consesso cittadino, alla fine dell'aprile 1811 erano effettivamente iniziati i lavori per raccogliere le acque del «piano» del Ciardone suggeriti dal Raineri e finanziati con le 600 onze del «fondo intagibile» concesse dal sovrano¹⁰²; nonostante la contrarietà del Villafranca¹⁰³, era già stata estirpata una parte del canneto e in più, «per dare scolo alle acque stagnanti», il principe aveva già ultimato la costruzione di «un aquedotto che porta fuori le acque sudette». Il Senato aveva già sborsato il denaro destinato alla costruzione del condotto necessario a far giungere al mare le acque del «piano», costo prima addossato al Villafranca. Palermo continuava a essere convinto che i lavori per il condotto dovessero essere a carico del possessore del fondo da cui il flusso proveniva; a tal proposito riteneva che il massimo consesso cittadino dovesse tentare di modificare, con l'ausilio dei propri «avvocati e professori», la decisione assunta a proprio sfavore e che anche il sovrano dovesse essere informato su come era maturata: era stato

⁹⁹ Ivi.

¹⁰⁰ La Suprema deputazione generale di salute pubblica alla Segreteria reale, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰¹ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

¹⁰² Gaspare Palermo al Senato, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰³ Memoriale di Giuseppe Alliata Moncada, principe di Villafranca (Ivi, carte non numerate, non datato ma con ogni probabilità dell'aprile 1811).

decisivo il parere «dei suoi savii marchese Mango, dr. Pietro Citati e dr. Benedetto Cutelli», i quali, nonostante la chiara volontà dell'intero consenso e del sindaco «di fare eseguire tutto a spese del principe di Villafranca», convinti anche dalle argomentazioni avanzate «dai difensori del suddetto principe, ebbero per vero che le acque nel piano dell'Ucciardone fossero rimaste per uso comune, mentre ivi quegli abitanti vanno a lavare e stendere i panni e nei fonti ivi esistenti si conserva lo stemma di questo Senato; e si ebbe per vero ancora che tutte le spese per lo espurgo delle acque si sono sempre fatte da questo Senato»¹⁰⁴.

La magistratura della capitale inviò prontamente al sovrano, che aveva riferito di continuare a ricevere in modo ininterrotto le lagnanze della popolazione del Borgo impaurita dalla prospettiva di nuove epidemie, la relazione del senatore Gaspare Palermo, anche per porre all'attenzione il proprio massimo impegno non solo nella gestione del territorio palermitano, ma soprattutto nel ruolo di magistratura sanitaria per l'intero Regno¹⁰⁵.

Nonostante non si fosse ancora associata la patologia malarica al *Plasmodium*, tutti i protagonisti della vicenda qui ricostruita percepivano in modo chiaro quanto era patrimonio comune già dall'antichità classica: nel contesto in cui si sviluppavano le malattie legate alle acque interagivano in modo stretto fattori ambientali, condizioni sociali, mancata cura del territorio, attività umane. L'analisi di manifestazioni epidemiche legate al "paludismo" riguardo a contesti territoriali ben precisi consente dunque di indagare anche la percezione che i vari attori coinvolti hanno del contesto ambientale e sociale in cui vivono e delle implicazioni di malattie che incidevano profondamente sulla vita dei singoli e delle comunità.

Un secolo dopo le vicende appena narrate, il Borgo di Santa Lucia non risulterà tra le zone «più malariche» del Comune di Palermo¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Gaspare Palermo al Senato, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰⁵ Il Senato di Palermo al sovrano, Palermo 26 aprile 1811 (Ivi, carte non numerate).

¹⁰⁶ *La lotta contro la Malaria in Sicilia* cit., p. CCV; i dati presentati sono relativi agli anni compresi tra il 1905 e il 1908.